

**Titolo:** Il capitalismo IBRIDO

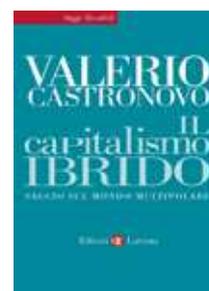
**Autore:** Valerio Castronovo

**Editore:** Laterza

**Data di pubblicazione:** 2011

**Pagine:** 152

**Prezzo:** 12,00 euro



## CONTENUTO

L'autore ci spiega che oggi ci troviamo in presenza di una sorta di capitalismo al plurale, con un'impronta marcatamente finanziaria e transazionale, e dai connotati ibridi ed eterogenei. Non sono più gli Stati Uniti e l'Europa, insieme al Giappone, a segnare la marcia del mercato globale: se negli anni Cinquanta, USA insieme a Canada ed Europa pesavano per quasi il 70 per cento del PIL globale, ai giorni nostri essi ne detengono solo il 40-45 per cento. Il mondo occidentale, con il Giappone, rappresenta oggi solo poco più della metà dell'economia mondiale. Pur avendo assestato un duro colpo all'economia statunitense, la crisi non ne ha annientato i fondamentali, perchè gli USA possono contare su un vasto patrimonio tecnologico ed un'alta produttività di base e sono tuttora al primo posto per gli investimenti complessivi nella ricerca e nello sviluppo. Al declino della potenza americana si contrappone in primis l'ascesa della Cina, che peraltro detiene una buona parte del debito pubblico statunitense. La Cina resta un enigma, essendo un sistema che continua a definirsi comunista ma che in realtà ha abbracciato un sistema capitalistico ortodosso, la cui forza sta nella forte cointeressenza fra le élites politiche ed industriali al potere. Oltre alla Cina, è l'India a spostare sempre più il baricento dell'economia mondiale verso l'Asia. Con un miliardo di cittadini, l'India rappresenta la prima democrazia al mondo in cui si mescolano una ventina di lingue diverse e cinque fedi religiose. Un Paese il cui PIL cresce al tasso medio fra l'8 ed il 9 per cento annuo e che deve la sua crescita innanzitutto alla buona formazione della sua middle class. Oltre a Cina ed India, altri Paesi aumentano progressivamente il loro peso sul proscenio globale, come il Brasile, la Russia ma anche il Sudafrica, la Turchia e l'Australia. In ognuno di questi Paesi il capitalismo ha assunto caratteri peculiari, per molti tratti differenti dal capitalismo originario, di stampo anglosassone.

## INTERESSE

I modelli sociali e politici dei nuovi protagonisti dell'economia globale sono nettamente diversi da quelli sperimentati dall'Occidente come affermato dall'autore. La "Cina" ha infatti dato vita a una sorta di "economia socialista di mercato", in cui alcuni elementi della vecchia ideologia maoista e un sistema politico autoritario si combinano con una ripresa del confucianesimo, all'insegna dell'immagine di una "società armoniosa". "L'India", invece, ha imboccato la via dello sviluppo conservando le proprie istituzioni democratiche e puntando soprattutto su una classe media istruita. Infine, il "Brasile" è diventato la settima economia mondiale rivisitando il vecchio populismo di Vargas, ma puntando anche su consistenti risorse energetiche e spazi geografici enormi. La Cina dovrà per esempio riuscire a estendere i consumi interni senza alimentare una conflittualità ingovernabile. Il "miracolo indiano" dovrà prima o poi fare i conti con le carenze infrastrutturali e con quegli intrecci fra politica e affari che rischiano di allontanare gli investitori stranieri. Il Brasile dovrà tenere sotto controllo i ritmi di crescita, per evitare che si crei un'ingestibile spirale inflazionistica. Nondimeno, è certo che Cina, India e Brasile saranno anche in futuro attori fondamentali dell'economia globale. E' importante notare che lo spostamento dei poli geo-economici potrà alimentare – sia in Occidente, sia nei paesi in ascesa – nuovi egoismi e vecchi risentimenti.

## OSSERVAZIONI

Non sono più gli Stati Uniti e l'Europa, insieme al Giappone, a segnare le direttrici di marcia del mercato globale, ma anche, e con passo sempre più spedito, la superpotenza cinese e nuovi paesi emergenti come l'India e il Brasile, affiancati dalla risorgente Russia, dalla Corea del Sud, dalla Turchia e dal Sudafrica. Si tratta ora di vedere se questo universo economico multipolare darà luogo a un processo di sviluppo sostenibile e socialmente responsabile e asseconderà un'evoluzione delle istituzioni politiche; o non finirà piuttosto per formare un arcipelago di nuove élites oligarchiche e di nuove derive nazionalistiche. Se non si lascerà più briglia sciolta a un sistema finanziario vorace e irresponsabile, mediante regole severe ed efficaci, non dovrebbe più riprodursi quella sorta di "turbocapitalismo" o "finanzcapitalismo" che ha causato la grave crisi esplosa nel 2008. In pratica, dice l'autore, si tratta di ricondurre il capitalismo alla sua ragion d'essere, alla sua capacità di creare sviluppo e innovazione. E ciò è possibile se si accantona l'assunto in voga sino a ieri, secondo cui lo Stato è congenitamente sperperatore e invece, il mercato è "congenitamente virtuoso"; e si ridà perciò spazio e vigore a un'azione dei governi che, attenendosi a una gestione limpida ed efficace della finanza pubblica, sappia asseconderare un processo di crescita tale da accrescere la produttività, assicurare nuove opportunità di lavoro, ridurre le diseguaglianze sociali e migliorare i servizi d'interesse collettivo.